

# Che ci faceva Luzi «lungo il Bisenzio»?

di Francesco Gurrieri

Nel 1963 Mario Luzi, con Sheiwiller (all’Insegna del Pesce d’oro, Milano) pubblica *Nel magma*, volumetto di quaranta pagine, che si apre con la poesia “Presso il Bisenzio”. Dal punto di vista biografico e circostanziale è una lirica di fondamentale importanza perché narra – autobiograficamente – dell’incontro con attori della Resistenza che lo accusano di mancata partecipazione all’impegno antifascista (Luzi era del ’14 e all’epoca aveva trent’anni).

La nebbia ghiacciata affumica la gora della concia  
e il viottolo che segue la proda. Ne escono quattro  
non so se visti o non mai visti prima,  
pigri nell’andatura, pigri anche nel fermarsi fronte a fronte.  
Uno, il più lavorato da smanie e il più indolente,  
mi si fa incontro, mi dice: “Tu? Non sei dei nostri.  
Non ti sei bruciato come noi al fuoco della lotta  
quando divampava e ardevano nel rogo bene e male”.  
Lo fisso senza dar risposta nei suoi occhi vizzi, deboli,  
e colgo mentre guizza lungo il labbro di sotto un’inquietudine.  
“Ci fu solo un tempo per redimersi” qui il tremito  
si torce in tic convulso “o perdersi, e fu quello”.  
Gli altri costretti a una sosta impreveduta  
danno segni di fastidio, ma non fiatano,  
muovono i piedi in cadenza contro il freddo  
e masticano gomma guardando me o nessuno.

---

Francesco Gurrieri, architetto, già professore ordinario di Restauro dei monumenti, Università degli Studi di Firenze.

“Dunque sei muto?” imprecano le labbra tormentate  
mentre lui si fa sotto e retrocede  
frenetico, più volte, finché è là  
fermo, addossato a un palo, che mi guarda  
tra ironico e furente. E aspetta. Il luogo,  
quel poco ch'è visibile, è deserto;  
la nebbia stringe dappresso le persone  
e non lascia apparire che la terra fradicia dell'argine  
e il cigaro, la pianta grassa dei fossati che stilla muco.  
E io: “È difficile spiegarti. Ma sappi che il cammino  
per me era più lungo che per voi  
e passava da altre parti”. “Quali parti?”  
Come io non vado avanti,  
mi fissa a lungo ed aspetta. “Quali parti?”  
I compagni, uno si dondola, uno molleggia il corpo sui garetti  
e tutti masticano gomma e mi guardano, me oppure il vuoto.  
“È difficile, difficile spiegarti.”  
C'è silenzio a lungo,  
mentre tutto è fermo,  
mentre l'acqua della gora fruscia.  
Poi mi lasciano lì e io li seguo a distanza.

Ma uno d'essi, il più giovane, mi pare, e il più malcerto,  
si fa da un lato, s'attarda sul ciglio erboso ad aspettarmi  
mentre seguo lento loro inghiottiti nella nebbia. A un passo  
ormai, ma senza ch'io mi fermi, ci guardiamo,  
poi abbassando gli occhi lui ha un sorriso da infermo.  
“O Mario” dice e mi si mette al fianco per quella strada che non è una strada  
ma una traccia trotuosa che si perde nel fango  
“guardati, guardati d'attorno. Mentre pensi  
e accordi le sfere d'orologio della mente  
sul moto dei pianeti per un presente eterno  
che non è il nostro, che non è qui né ora,  
volgiti e guarda il mondo com'è divenuto,  
poni mente a che cosa questo tempo ti richiede,  
non la profondità, né l'ardimento,  
ma la ripetizione di parole,  
la mimesi senza perché né come  
dei gesti in cui si sfrena la nostra moltitudine  
morsa dalla tarantola della vita, e basta.  
Tu dici di puntare alto, di là dalle apparenze,  
e non senti che è troppo. Troppo, intendo,  
per noi che siamo dopo tutto i tuoi compagni,

giovani ma logorati dalla lotta e più che dalla lotta, dalla sua mancanza  
[umiliante.”

Ascolto insieme i passi nella nebbia dei compagni che si eclissano  
e questa voce venire a strappi rotta da un ansito.

Rispondo: “Lavoro anche per voi, per amor vostro”.

Lui tace per un po’ quasi a ricever questa pietra in cambio  
del sacco doloroso vuotato ai miei piedi e spanto.

E come io non dico altro, lui di nuovo: “O Mario,  
com’è triste essere ostili, dirti che rifiutiamo la salvezza,  
né mangiamo del cibo che ci porgi, dirti che ci offende”.

Lascio placarsi a poco a poco il suo respiro mozzato dall’affanno  
mentre i passi dei compagni si spengono  
e solo l’acqua della gora fruscia di quando in quando.

“È triste, ma è il nostro destino: convivere in uno stesso tempo e luogo  
e farci guerra per amore. Intendo la tua angoscia,  
ma sono io che pago tutto il debito. E ho accettato questa sorte.”

E lui, ora smarrito ed indignato: “Tu? Tu solamente?”.

Ma poi desiste dallo sfogo, mi stringe la mano con le sue convulse  
e agita il capo: “O Mario, ma è terribile, è terribile tu non sia dei nostri”.

E piange, e anche io piangerei

se non fosse che devo mostrarmi uomo a lui che pochi ne ha veduti.

Poi corre via succhiato dalla nebbia del viottolo.

Rimango a misurare il poco detto,

il molto udito, mentre l’acqua della gora fruscia,

mentre ronzano fili alti nella nebbia sopra pali e antenne.

“Non potrai giudicare di questi anni vissuti a cuore duro,  
mi dico, potranno altri in un tempo diverso.

Prega che la loro anima sia spoglia

e la loro pietà sia più perfetta.”

Nel commento di Stefano Verdino (*Mario Luzi. L’opera poetica*, Meridia-  
no Mondadori, 1998, pp. 1532-1536), purtroppo, non si coglie alcuna  
precisazione topografica; e piuttosto si dimostra una generica cognizione  
dell’ambiente, invero così importante nei versi luziani. Così il commento:  
«Il Bisenzio è fiume del contado nord-occidentale di Firenze, a carattere  
industriale...»; ed ancora: «gora è vocabolo dantesco e pascoliano, frequentato  
nel Novecento da Campana e da Montale...». È di tutta evidenza come il  
Verdino non avesse sufficiente nozione di Prato e della sua rilevanza; e come  
la “gora” sia intesa, dallo stesso biografo, in senso poetico piuttosto che nella  
sua gravidanza fisica e funzionale (di alimentazione e di scolo di lavorazione  
della lana, com’è in realtà, e come del resto, aveva ben inteso il poeta).

Mi sono chiesto più volte cosa ci facesse Luzi, deduco ragionevolmente, in



Mario Luzi nei primi anni '80 per un incontro di poesia in Roncioniana, con Betocchi e Bigongiari

Val di Bisenzio: perché escluderei l'incontro nel tratto urbano del Bisenzio in Prato e propenderei più per la zona pedecollinare verso Vaiano, ove sappiamo (con Javello e Figline) furono presenti le formazioni partigiane. A tal proposito si vedano le pagine del "*Cocodrillo Verde*" di Aldo Petri (Bologna 1969), ove, nel suo Diario del luglio-agosto 1944 ricorrono le località di Schignano, Sofignano, San Giusto, Vaiano.

Purtroppo, a suo tempo, non domandai a Luzi notizie di chiarimento e quando la mia curiosità si fece più intensa chi poteva forse saper qualcosa se n'era andato (alludo ad Armando Meoni, Emanuele Bettini, Silvestro Bardazzi). Né mi seppero aiutare Alessandro Parronchi (che gli fu amico di tutta una vita), né Umberto Mannucci recentemente scomparso. Ho chiesto anche ad Anna Rita Rossi Niccoli a Prato, ma ancora senza successo. Ho chiesto al figlio di Luzi, Gianni (ingegnere), ma non ricorda che suo padre sia mai entrato su quel tema. Insomma, questo mitico luogo "lungo il Bisenzio" ove il poeta consumò l'angoscia di quell'incontro, ha da restare indefinito?

## **Addenda**

Subito dopo la stesura di questo testo si è aperto un vivace dibattito con amici "luziani" e con amici pratesi esperienti nella memoria della città. Di

ciò ringrazio Giampiero Nigro.

Qualcuno dice che “non è la prima volta che il Bisenzio sia stato citato poeticamente come “gora”: ma non sembra questo il caso: qui, Luzi, distingue il fiume dalla gora; il distinguo è già nel titolo: “Presso il Bisenzio” pone già una chiara diversità dalla gora.

Sembra che l’amico Umberto Cecchi ricordi come “gora della concia” fosse quella che scorreva lungo l’attuale via Fra Bartolomeo verso Mezzana dove esistevano alcune conchiere di pellame.

Ringrazio anche Anna Rita Rossi Niccoli per aver riflettuto, insieme a Giuseppe Gregori sull’argomento. Resta il fatto che, sostanzialmente, l’unica frequentazione provata di Luzi con Prato fu quella con Armando Meoni. Carlo Lapucci, fiorentino, (che di Luzi fu per diversi anni “segretario letterario”) e che lo conobbe bene, mi ricorda che il poeta, “alla prova del fuoco” – durante la Resistenza – ne rimase lontano, anche se firmò poi il “manifesto della sinistra”. In definitiva, questa poesia – si perdoni il bisticcio – va presa per tale: una poesia per mandare un “messaggio”, di spiegazione e di riavvicinamento. Così, niente di più efficace di un’ambientazione “presso il Bisenzio”, ove i fatti di Figline e altro erano ancora vivi. Ed allora, al momento, e allo stato delle conoscenze, la “concia” sembra restare un termine di fantasia, un po’ improprio riferito alla realtà idrografica pratese. Ma ciò nulla toglie, ovviamente, alla grandezza del poeta.